

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Nell'accadere nessuno esige nulla, ma tutto si offre, e non importa a chi.

Andrea: Ognuno di voi è, sì, presente in questo posto, è, sì, operante nella propria vita, è, sì, teso a raggiungere qualcosa, ma in realtà non esiste proprio. Quando uno di voi al mattino si alza e pensa di essere quel tal dei tali, che cosa succede nella sua mente e che cosa elabora quando pensa di ricominciare una nuova giornata?

Partecipante (1): Introduce il concetto del tempo ed incomincia ad etichettare quello che è più importante che faccia e quello che gli va di fare.

Andrea: Quindi incomincia a dare delle priorità: ad individuare delle azioni da fare, a porle in successione, a privilegiare certe azioni piuttosto che altre, cioè incomincia a pensare. Quando uno si sveglia, si alza o scende dal letto, incomincia a pensare. E, nel pensare, non si può separare l'intenzione dal pensiero: ogni emozione ha in sé un pensiero, magari automatico o non espresso in quel momento. Quindi, nel momento in cui chiunque di voi ricomincia una nuova giornata, lo fa pensando e perciò il pensiero è quello che fa sì che voi ricominciate a essere voi ogni mattino; inoltre il pensiero si esprime nel tempo, che poi è esso stesso frutto del pensiero. Ma allora voi, nel momento in cui vi alzate e pensate, siete una mente e anche quando agite siete una mente, e quindi quando al mattino voi siete voi, lo siete perché siete una mente. Ma se la vostra mente causa il vostro esistere in quanto voi, allora la vostra mente rispetto al non-tempo è l'espressione di qualcosa che parte dal non-tempo e arriva al tempo? Il non-tempo che cosa crea rispetto a voi che state nel tempo?

Partecipante (3): Ma il non-tempo non è un presente sempre in atto?

Andrea: Sì, e quando pensi al presente, in che modo lo configuri?

Partecipante (3): Mentalmente è difficile arrivarci.

Andrea: No, è impossibile; lo puoi solo astrattizzare, ma in quell'astrattizzazione c'è sempre qualcosa che non può essere tolto, ed è ciò che la vostra mente aggiunge su qualsiasi categoria che utilizzate. Che significa vivere il presente per chi è ancorato alla dualità? Non significa certo non più pensare, non più sentire emozioni, restare fermo immobile e non agire più.

Partecipante (4): E' un lasciare fluire.

Andrea: Lasciare fluire, lasciare andare e lasciare che gli eventi accadano. Ma è davvero questo il vivere, oppure queste sono parole per sottolineare qualcosa che è altro? Per cui al mattino, quando vi svegliate e, convinti, incominciate a dirvi che non programmate più ma vi lasciate cullare da ciò che accade - e per voi quel *ciò che accade* è diventato ciò che è importante - non state vivendo, dato che questo è un categorizzare in maniera diversa, magari più sottile, ciò che sta per accadere. Come abbiamo sempre detto, il quotidiano, dal punto di vista del suo succedersi, esige che voi usiate la vostra mente, ma è quando la usate per definire la realtà in una certa maniera e per ancorarvi alla realtà in una certa maniera, che entra in ballo la questione del lasciar andare, dell'accadere e dell'essere consegnati al mistero. Però in tutto questo c'è qualcosa di ancora parziale o ancora limitato.

Quando vi alzate al mattino, in realtà che cosa vi sorge come primo pensiero?

Partecipante (2): Prendiamo consapevolezza di una realtà che dormendo non era nella nostra testa.

Andrea: Eppure, dormendo, ognuno di voi è sempre stato lì con il proprio corpo.

Partecipante (2): Ma non consapevole.

Andrea: Però la consapevolezza, in questo caso specifico, aggiunge solo la chiacchiera al fatto di essere "voi". Perché, se uno si accorge che, tra il momento in cui dorme e il momento in cui è sveglio, non c'è alcuna aggiunta, cosa può concludere?

Partecipante (1): Che non c'è cambiamento di stato e che la consapevolezza di essere sveglio è la stessa di quando dorme.

Andrea: E che cos'è questa consapevolezza che non dorme e non si sveglia, e che quindi non ricomincia mai? Se voi non dormiste, non potreste dire "ricomincio", caso mai potreste dire "continuo a vivere"; ed è proprio lo stacco tra la veglia e il sonno che crea questo presupposto nell'uomo, cioè crea la possibilità di dire: "*Ho dormito, ricomincio e quindi sono ancora io*". Ma, al di là di questa alternanza di veglia e sonno, c'è qualcosa che non è colpito né dalla veglia, né dal sonno, e che quindi non si sveglia e non dorme, che non si rinnova, che non cambia, che non muta e che quindi non ricomincia. Quale importanza può avere il pensiero in questo caso? E' proprio il pensiero che vi fa dire "ricomincio", perché vi fa scoprire di essere ogni giorno voi stessi e, anzi: "*Per fortuna - voi dite - sono me stesso, perché guai se mi svegliassi e scoprissi che non sono più me stesso, che non ho più quel corpo, che i pensieri non mi appartengono e che le emozioni sono proprio totalmente diverse da quanto ho sperimentato fino a quel giorno*". Che cosa accadrebbe, invece, se incominciaste ad osservarvi sotto una luce diversa? Potrebbe capitare che, al mattino, quando vi svegliate, vi accorgete che quello svegliarvi è soltanto dischiusura del pensiero, che aggiunge qualcosa a ciò che eravate mentre dormivate, cioè il limite di ricordarvi di essere voi.

E' proprio la memoria che continua a conficcarvi nel fatto di essere voi e sempre voi e perciò, quando vi svegliate, siete sempre voi, mica un altro. Non stiamo parlando della memoria che usate per fare la spesa, ma di quella che utilizzate per evolvere, senza la quale sareste liberi. E' proprio quella la memoria che vi conduce ad essere sempre voi stessi, mai qualcosa di diverso, e più uno è ancorato a quella memoria, più è ancorato all'essere se stesso, quello che era o quello che è, però confrontato con quello che era o con quello che sarà.

Se questo è vero, allora al mattino, quando vi alzate, cosa accade in realtà?

Partecipante (5): Che ci limitiamo.

Andrea: Ma in questo accadere che vi limitiate, accade anche qualcos'altro; cioè che quello stesso accadere che vi limitiate può essere visto da un altro angolo di lettura, che vi mostra che accade sempre che voi continuate ad essere proprio niente di tutto quello che pensate e che tutto quello che pensate è soltanto un vestito che vi mettete addosso ogni mattino. Voi vi vestite e credete che il vestito sia l'essenza, mentre ciascuno di voi si riveste di se stesso. Pensateci, senza quel vestito più niente vi specifica, anche se accade ogni mattino che voi vi credete esattamente quello che eravate la sera prima. Quindi ognuno di voi al mattino, quando si sveglia e incominci a pensare, è un vestito - naturalmente come metafora - ed il vestito copre l'essere, e non il vostro essere, altrimenti si introduce un nuovo limite e viene confusa ancora l'essenza con il vestito. Allora ogni mattina, vi rimettete il vestito e vi coccolate nel vestito, mentre non coccolarsi nel vestito significherebbe togliersi dalla testa l'idea di essere importanti.

Ognuno di voi è solo un vestito - o un'onda - che copre un'essenza ma, se vi ricordaste al mattino che siete soltanto vestiti, non cambierebbe comunque nulla nella vostra vita quotidiana, poiché si tratterebbe solo di un pensiero; neanche la somma di tanti pensieri simili produce un cambiamento in direzione della scomparsa dei vestiti, caso mai produce una maggiore attenzione al vestito. Ma secondo voi è importante che uno si accorga che sono vestiti?

Partecipante (3): Secondo me, no. Perché, anche se me ne accorgo, è comunque un pensiero.

Andrea: E quindi tutti i discorsi fatti oggi sono in parte chiacchiera, dato che l'insieme di tanti pensieri non è mai la vita e non è mai il cambiamento, benché abbiano in sé un elemento interessante, e cioè un altro punto di vista che può suggerirvi quanto sia valido per voi ripetervi spesso: "*Stai attento! Guarda cosa stai pensando! Osservati, guarda come stai ripetendo le stesse azioni e guarda come stai dirigendo le tue azioni sempre nella stessa direzione!*". Tutto questo, però, vi conduce ad incontrare tanti pensieri, ed il pensiero vi serve fino ad un certo punto; da un certo punto in avanti vi serve invece rendervi conto che ogni pensiero è causa di un nuovo insediamento della vostra mente. E questo può portarvi a pensare che il pensiero sia il limite principale che avete anche quando, nel percorso evolutivo, pensate di raffinarlo a tal punto da ritenere di essere in tal modo giunti ad una svolta importante, magari essenziale. Tutte chiacchiere,

necessarie nel percorso evolutivo, ma chiacchiere, mentre la non chiacchiera ha sede solo nell'unico elemento che possa condurre alla rottura.

Partecipante (1): Il silenzio?

Andrea: O invece qualcosa che è meglio non definire? Ma se è meglio che non lo definiate, dato che nel definirlo vi anghiosate a quella stessa parola che pronunciate, potete concludere che anche la parola "silenzio" è carica, per voi, di troppi elementi che non sono silenzio. Infatti, quando usate la parola "silenzio", vi immaginate la non parola o il non pensiero e la non emozione o comunque il distacco dall'emozione. O invece voi pensate che il silenzio sia tutto ciò che si crea nel momento in cui, tolti i pensieri e tolte le emozioni, non si ode nient'altro che ciò che non sapete neanche spiegare?

Partecipante (6): Silenzio è non senso.

Andrea: Cioè non significato di niente. Ma se ogni cosa che si incontra non ha un significato specifico, in quanto ha un solo significato, allora vi sentite costretti a cercare quel significato a partire dall'abolizione di tutti i significati che voi attribuite sopra ciascuna cosa, anche sopra il silenzio. Questo però significa che in quel silenzio che cercate di fare c'è ancora parola, c'è ancora rumore, c'è ancora disturbo e perciò c'è ancora limite. Ma, continuando a mettere l'accento sul limite, vi dirigete sempre verso un altro limite; dunque, per staccarvi dal limite, potete staccarvi, almeno come attenzione, da tutto ciò che si carica di limite, anche se ogni concetto o parola che pronunciate voi l'avete già caricato di un limite: il vostro. Perciò non vi resta che rendervi conto che ogniqualvolta usate una parola, restate dentro tutti i vostri limiti.

Soggetto: Che prospettiva, per voi, è mai questa che vi fa rinunciare a parlare o a definire qualsiasi cosa? Che prospettiva può mai essere questa che vi obbliga a stanare la vostra mente quando protestate che: *"Non è possibile arrivare fino a questo punto, bisogna che qualcosa porti un senso, almeno il non senso"*? Eppure è una prospettiva che noi stiamo offrendovi, come paradosso, nell'avviarci verso una prima chiusura di questo cerchio ed è una prospettiva che parla del fatto che ciascuno di voi non può aprire bocca senza limitare l'essenza, e che porta questa voce a dirvi che non c'è spazio alla parola, ma c'è soltanto al silenzio che si radica sul non senso.

Ma come può essere possibile che l'uomo si crocifigga a ridosso di questa prospettiva, o che sacrifichi il suo essere il tal dei tali in nome e per conto di un'affermazione che dichiara che niente può essere detto né di sé, né di qualsiasi altro e né di qualsiasi cosa? Questa può apparirvi solo come una provocazione spinta fino al limite, mentre vi stiamo spingendo a guardare dentro voi stessi e a carpire quello che fate giorno dopo giorno dietro ogni sfaccettatura che ponete in campo. E le sfaccettature che ogni giorno ponete in campo sono quelle che voi chiamate azioni, reazioni o addestramento della vostra mente ad essere, magari, sempre meno giudicanti.

Eppure, passando attraverso le varie fasi che vi abbiamo proposto, voi avete potuto individuare almeno tre elementi che compongono ciò che ha in sé l'essenza senza nome. Il primo elemento è il non-tempo; il secondo elemento è tutto ciò che non c'è nel modo con cui definite voi stessi, gli altri e la vita ed il terzo è tutto ciò che utilizzate per definire voi stessi, gli altri e la vita come paradosso per dirvi *"io esisto"*. E' veramente un paradosso il fatto che voi usiate tutte le vostre sfaccettature per definirvi in qualche modo e per definire gli altri in qualche modo, ed il paradosso è che un'essenza si rivolti contro se stessa e pretenda di essere qualcuno. Infatti, che voi siate qualcuno è soltanto frutto del paradosso di un'essenza che si ribella a se stessa e che vuole addossarsi vestiti che la fanno apparire diversificata, cioè individuale.

Questo è il paradosso, e non quello che oggi noi stiamo cercando di raccontarvi, cioè l'impensabilità di un'essenza che diventa qualcuno. Ma chi è questo qualcuno che ciascuno di voi vuole sottrarre dall'essenza per costituirlo come nuovo, come diverso o come in antitesi ad altri? Non è altro che il paradosso del nessuno. E questo nessuno non è l'essenza, è solo una parola da utilizzare per contrastare la vostra mente, come l'essenza è anch'essa una parola da utilizzare per contrastare la vostra mente. Ma allora, se niente è l'essenza e se niente è questo qualcuno che vuole

uscire dal nessuno, anche il vostro continuare a dirvi: *“Voglio ritornare ad essere quell’essenza morendo a me stesso”* è comunque un paradosso.

E, quindi, perché volete morire, voi che non ci siete e che siete soltanto un paradosso vivente? Niente potete aggiungere all’essenza e niente potete togliere all’essenza, mentre voi volete trasformarvi per aggiungere qualcosa all’essenza o per togliere qualcosa a voi e poi volete operare per il bene del modo. Ma quale mondo che non sia l’essenza? Mai l’essenza può essere mutata o voi essere mutati, dato che non siete che vestiti che nascono dal paradosso dell’essenza. Non è possibile spiegare a voi l’essenza, poiché già al pronunciare la parola “essenza” per voi è indispensabile aggiungere: *“Quale essenza?”*. Non esiste un’essenza più profonda di un’altra o più radicale di un’altra. E’ solo blaterare della vostra mente! E difatti, nel momento in cui si viene crocefissi sul paradosso, c’è soltanto l’immutabilità di un nessuno in cui i qualcuno scompaiono.

Eppure questi qualcuno si rinnovano giorno dopo giorno, dicendosi: *“Io ricomincio”*, pur essendo solo flash, lampi dell’essenza che mai sfolgora, oppure onde di un oceano che mai si muove, oppure radicalità di un approccio che non può che usare terminologie metaforiche, perché tutte le altre sono inutilizzabili. Perciò voi morirete a voi stessi e finirete di essere qualcuno solo quando non penserete più che sia necessario morire, che sia necessario vivere, che sia necessario trasformarvi, che sia necessario evolvere, che sia necessario maturare o che sia necessario aderire all’essenza. Solo quando tutto questo muore, ecco che si presenta l’essenza, quella che qui non si può spiegare, né definire e neppure, quasi, nominare. E quindi tutto quello che abbiamo detto durante questi anni è servito solo a portarvi fino al paradosso della vostra esistenza, che è solo esistenza dell’essenza e che soltanto un incomprensibile movimento ha generato come particolarità. Ma questa particolarità non è affatto importante, così come voi sostenete quando affermate: *“E’ giusto che io muoia ed è fondamentale, perché così mi apro all’essenza”*. Quanta importanza vi date!

Non c’è alcuna importanza in questi qualcuno che si liberano dall’essenza e vogliono dimostrare che possono ritornare all’essenza morendo a se stessi, ma nemmeno nella rappresentazione che date a voi stessi di essere qualcuno che vuole morire per tornare ad essere l’essenza. Sussiste per voi l’importanza del vostro morire solo fino a quando pensate di essere un qualcuno, così come sussiste l’importanza del vostro vivere solo fino a quando pensate di essere un qualcuno. Ma nel nessuno niente è importante: né morire, né vivere, né nascere perché tutto è già dato, anche la vostra scomparsa, anche la vostra nascita, anche la vostra morte, anche la vostra trasformazione. E quindi a voi serve ancora indagare o osservarvi o trasformarvi, fintantoché volete restare ancorati alla vostra mente.

Ma che cos’è che può fare un uomo, quando incomincia a credere di essere giunto ad un tale grado di maturazione che oramai la strada da noi proposta si impone di per se stessa? Lui può tentare a tutti i costi di aderire a quanto qui detto, sforzandosi di apparire a se stesso come colui che è beato: beato nel deserto e beato nell’osservarsi mentre muore. Eppure, quando un uomo giunge a questo punto, scatta in lui un altro meccanismo, che può così essere riassunto brevemente: egli scopre di non aver proprio capito quanto lui non abbia alcun merito in ciò che ha fatto, poiché scopre che tutto quello che ha fatto appartiene ad altro che non è lui. Ed allora comincia a dirsi che, se tutto quello che ha fatto non appartiene a lui, ma parte da un’altra fonte che può essere il Divino o l’Assoluto, allora lui può semplicemente lasciare che questo Divino o questo Assoluto si espanda dentro di lui. Parole al vento!

In verità in quell’individuo sta accadendo solo che, trascinato da un’onda, lui si stia accorgendo che il qualcuno a poco a poco sta sparendo dentro di lui per lasciar emergere un nessuno. Ciò vuol dire che egli si sta accorgendo che un nessuno lo sta ingurgitando e così a poco a poco lui si trova a dire davanti a tutto quello che gli succede solo dei: *“Bo!”*. E man mano che quel *“Bo!”* cresce e si accentua in lui il dubitare di essere egli stesso il protagonista di qualcosa, ecco che appare in lui un soffio che lo spinge a dire: *“Forse, forse tutto questo è un sottile inganno della mente. Forse, forse, tutto questo è un ulteriore sottile inganno della mente”*. E qui incomincia una notte dell’animo molto dura, una notte dell’animo in cui quell’individuo non si rende più conto se ciò che agisce in lui sia la propria mente o il Divino, oppure se ciò che agisce in lui sia una spinta del nessuno o

l'affermarsi sottile di un qualcuno. E così si ricrea quest'alternanza in cui alle volte egli pensa di essere oggetto e preda del Divino, come altre volte oggetto e preda della propria mente. E in questo alternarsi di sensazioni e di credenze, egli si perde ancora di più; e in questo perdersi, perdersi e perdersi c'è in nuce la possibilità che accada ciò che ognuno di voi desidera ma che mai può accadere finché lo desiderate. Non è possibile raccontarvelo, poiché le sole parole non riescono a definire quel momento in cui uno, ondeggiando fra il sospetto di essere preda del Divino o preda della propria mente, scopre che non è preda né dell'uno e né dell'altro, poiché egli davvero non c'è. **ES** è proprio un grande sgomento ciò che accompagna l'accorgersi di non esserci, prima che quello sgomento finisca in una risata; ma, di fronte a tanto sgomento, la risata non può che uscire dirompente, dato che è proprio in quello sgomento che ha sede il nessuno.

Ora mi rivolgo ad uno di voi: tu chi sei? Quel nessuno o un qualcuno?

Partecipante (1): Diciamo che sono nessuno.

Soggetto: Se sei quel nessuno, allora io non posso che tacere, poiché non ho altro da dire.

Partecipante (1): Allora sono un qualcuno.

Soggetto: Ma se sei un qualcuno, niente posso aggiungere per rivelarti che non sei nient'altro che il nessuno, e quindi taccio.

Ananda: Tutto ciò che vi offriamo non è altro che la naturalità di un percorso che non porta da qualche parte, ma che vi radica dove c'è soltanto bisogno di fermarsi, di guardarsi e di scoprirsi in tutta la propria insignificanza. Niente è l'uomo quando arriva a immaginarsi che tutto ciò che egli sta vivendo non è essenza, ma superficie, e che su questa superficie egli troppo spesso si posa e si culla nell'illusione che questa superficie sia ciò che egli cerca, che brama e che pensa sia essenziale a se stesso. Però l'uomo, quando si avvicina al punto nel quale tutto diventa impraticabile per la propria struttura mentale, non può che chinarsi di fronte alla parola per scoprire quanto essa sia povera, misera ed irrispettosa della sacralità del mistero.

La vita, concepita priva della parola, non è esprimibile, però oggi tenteremo di esprimerla, sapendo già che in questo modo la si colorerà di limitazione. La vita quindi appare soltanto uno stare che accetta l'accadere senza mai porsi questione o interrogativi e senza mai porsi niente che non sia la neutralità di ciò che si vive in quel momento, proprio in quanto non intriso di alcunché che non sia ciò che si presenta davanti, cioè non è intriso delle tristezze di un qualcuno, come non è intriso delle proprie paure o delle paure di altri. Non è intriso, cioè è trasparente, e quindi lascia emergere ciò che non può essere in alcun modo spiegato a voi, ma che può essere inteso soltanto quando avviene una diversità del modo di guardare, possibile soltanto con la perdita individuale di ogni pretesa di trasformare e di trasformarsi, ma accogliendo ciò che arriva, quindi non rinunciando ad operare, però operando come viene sollecitato da ciò che accade, se colto nella sua integrità. E l'integrità di ciò che accade deriva dal fatto che non vengono sovrapposte costruzioni mentali, cioè tutte quelle aspettative che confondono, orientando nel pensiero ciò che accade in modo soggettivo.

Quindi, nel momento in cui l'uomo accetta di stare a guardare ciò che accade, operando in ciò che accade con neutralità, non può che sottrarsi alla tentazione di parlare; ma, se parla, in quel caso è la Coscienza che parla, non lui. Ed in questo stare lì, privo di parola, egli si accorge che non c'è lui e la Coscienza, che non c'è lui e l'accadere, ma che l'accadere trionfa e lui si scopre accadere e perciò nulla c'è più da aggiungere, nulla c'è più da specificare, nulla c'è più da indagare, poiché nulla può essere detto. Ed in questo "non poter essere detto" c'è anche l'insondabilità di tutto quello che voi invece vedete sempre come specificabile, narrabile, raccontabile o illustrabile, mentre, in realtà, tutto quello che vedete in questo modo è non specificabile e non narrabile nella sua essenza: solo puro accadere che niente chiede.

Voi pensate sempre che le cose che vi succedono chiedano a voi qualcosa o chiedano ad altri qualcosa. Invece, nell'accadere, niente si chiede e tutto si offre, non ha importanza a chi, e lo si offre poiché nulla si esige, in quanto tutto è già in ogni fatto o in ogni avvenimento o in ogni situazione; quindi tutto è già completo, benché a voi appaia come incompleto. Se a voi succede di posare lo sguardo su un fiore e di fermare per qualche momento la vostra mente, potete scoprire

come quel fiore sia tutto ciò che c'è: non c'è null'altro, solo quel fiore, che parla di sé in un modo inenarrabile. Se guardaste tutta la vita come quel fiore, scoprireste che la vita stessa è inenarrabile e che nulla accade di incomprensibile, poiché tutto quello che accade è misteriosamente accettabile, in quanto compreso in ciò che succede. Pensate, se l'uomo potesse aggiungere soltanto un granello, indagando o cercando, a quella che è la realtà, allora vorrebbe dire che egli è davvero un Dio. L'uomo niente aggiunge, può soltanto constatare; e, se constata senza aggiungere niente, allora, davvero, quell'uomo è quel nessuno che non è esprimibile in alcun modo.

E. pontificale: Che la pace vi accompagni e vi faccia comprendere quanto sia inutile tutto ciò che vi stiamo dicendo, e come anche quello che vi stiamo dicendo debba morire. Noi vi invitiamo a incominciare a staccare la spina da questi incontri perché presto essi si concluderanno, pur avendo uno strascico. Che la pace sia con voi.